

GIUDIZIO SENZA VERITÀ. L'UMANO CHE NON C'È*

Vorrei iniziare la presente, breve, relazione partendo da una mia personale definizione del giudizio umano.

Quest'ultimo, a mio modo di vedere, non è altro che un punto di vista, o per meglio dire, una "parvente" auto-convinzione che ogni singolo individuo adotta come proprio metodo di valutazione e con il quale si approccia ad esaminare una determinata situazione di fatto, la quale, però, concerne, non la sua sfera privata, bensì quella altrui.

In una simile ottica, da un lato, il non valutare consapevolmente la propria sfera di azione/non azione e, dall'altro, la contestuale ingerenza di colui il quale è del tutto estraneo ad una determinata condizione che ha colpito l'intimo essere del proprio simile, falsano, per l'appunto, quel metodo di valutazione di cui si è detto sopra, rendendolo subordinato, nonché più vicino, a quello che è il vissuto e l'esperienza di chi vuole esprimere il proprio giudizio.

D'altro canto, se noi, per un attimo, decidessimo di analizzare oggettivamente il meccanismo del suddetto metodo di valutazione, ci accorgeremmo dell'inevitabile esistenza di evidenti contraddizioni, dettate, perlopiù, dall'insaziabile voglia dell'uomo di rivestire il ruolo di giudice.

Contraddizioni che trovano la propria origine, in primis, nella mai completamente accettata fallibilità dell'essere umano, che, inconsciamente, esso tende a "scacciare", per l'appunto, occupando gran parte del proprio tempo ad "analizzare scrupolosamente" le vicissitudini di terzi, finendo, come spesso accade, nello sbeffeggiare e deridere quelle che sono le scelte di quest'ultimi, in nome dell'esistenza di una presunta, migliore soluzione percorribile in quella determinata situazione.

A tal proposito, sarebbe opportuno domandarsi da dove l'uomo giudicante trae il proprio giudizio, se questi possa definirsi realmente "titolare" del giudizio medesimo, oppure, se quel metodo di comparazione utilizzato per esprimerlo non sia altro che il prodotto dell'insieme di influenze legate, ad esempio, al vivere di egli – uomo giudicante – in determinati contesti familiari, socio-culturali, o, semplicemente frutto del concatenarsi di vicende accadutegli e tra le quali, per

* Il presente articolo riproduce la relazione tenuta al Convegno *VIII Festival della Dottrina Sociale della Chiesa. La bellezza splendore della verità: vivere la libertà, vincendo il silenzio degli innocenti*, che si è svolto presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale il 25 e 26 marzo 2019.

puro caso, e sino a quel momento, non risulta esservi, proprio quella di cui egli vuole necessariamente occuparsi.

Le siffatte asserzioni meritano, per quanto possano risultare di facile comprensione ed in un certo qual modo del tutto evidenti e scontate, un attento vaglio. Come accade, di frequente, se non quotidianamente, tutti noi, in maniera spontanea, ed anche ove non richiesto, siamo portati ad esprimere personali valutazioni di qualsivoglia genere e ciò, però, avviene senza esserci prima estraniati da tutto quanto possa ricondurci alla nostra sfera soggettiva, appesantendo le valutazioni anzidette di macchinose, private considerazioni che le distorcono.

Invero, non si può dubitare che nonostante l'uomo si sforzi di proclamarsi, in ciò che dice o che pensa, esente da credenze, eppure, nel momento del giudizio, ancorché inconsciamente, finisce per fondarlo, utilizzando un'affermazione cara a Richard Rorty, sull'insieme di "credenze" ovvero su «ciò che esso pensa in comune con tutti quelli che condividono il suo orizzonte».

Se, dunque, il giudizio non è altro che la condivisione di un orizzonte comune soltanto ad un determinato gruppo di esseri umani, ben si comprende, come lo stesso Rorty, trae, dall'affermazione su riportata, la seguente conclusione: i giudizi alla guisa di «pensieri *prêt-à-porter* non rendono padroni chi li esprime, bensì ad essi non appartengono in quanto individui razionali ma poiché membri di un clan, di una tribù (estesa quanto si vuole)».

In altri termini, il facile giudizio di certuni si giustifica nel fatto di non riconoscere a quello che è il loro prossimo ed, in particolare, a colui il quale essi rivolgono il proprio saccente giudizio, l'essenza umana, denudando, pertanto, il soggetto del giudizio della sua effettiva condizione di umano. D'altra parte, un siffatto "approdo" è suggerito dalla succitata opera di suddivisione in gruppi che gli esseri umani realizzano di loro sponte.

Nascere, vivere, sentirsi membro di una specifica collettività e riconoscerne quelli che sono gli ideali od i valori su cui essa si fonda, se da un lato rappresenta l'asse portante dell'identità di ogni persona, dall'altro la circoscrive a quei dogmi o verità assolute acquisite implicitamente in forza della sola adesione ad uno specifico raggruppamento.

I precitati dogmi o verità assolute orientano l'atteggiamento dell'individuo in una duplice direzione: Da una parte, come si è avuto modo di anticipare, seppur *en passant*, il senso di appartenenza ad una determinata fazione spinge l'individuo ad essa appartenente a disconoscere, o per

meglio dire, rinnegare le sembianze umane a chi non è presente nella sua fazione; dall'altra, tale individuo, poiché "ristretto" tra i dettami della propria tribù, è occupato a modellare il suo "io" sul non essere diverso da coloro i quali, insieme a lui, sono membri di quella tribù.

In sostanza, in quest'ultimo caso, la persona non si preoccupa di rivendicare, per così dire, una sua presunta superiorità umana rispetto a chi gli è estraneo (qui da intendersi come non facente parte del proprio gruppo), all'inverso, è lui stesso a non considerarsi un uomo, o per essere più precisi, non vuole sentirsi annoverato tra gli esseri umani di un certo tipo.

In questi termini, si assiste ad un vero e proprio paradosso dovuto, perlopiù, come ben sottolinea Rorty, alla *voluntas* dell'individuo di proclamarsi non per ciò che è – ossia un umano che si pone alla pari degli altri esseri umani – bensì per "il non essere ciò che non è", al fine di salvaguardare esclusivamente quel singolo aspetto della sua esistenza come essere umano vivente che lo rende "vittorioso" ed "adeguato" agli occhi di chi, proprio come lui, collega il suo rispetto e, soprattutto, la sua dignità su una falsa prospettiva della realtà umana.

D'altronde, non è possibile non rammentare come «fino a tempi molto recenti, per la maggioranza dei bianchi i neri non erano, salvo eccezioni, loro simili; né lo era, fino al Seicento, la maggioranza dei pagani per quella dei cristiani; e non lo erano gli ebrei per i nazisti; né lo è, ancora oggi, la maggior parte delle femmine per la maggior parte dei maschi nei paesi con un reddito medio annuo inferiore alle duemila sterline».

In un contesto affine, «le persone sono moralmente indignate dal suggerimento di trattare [...] un nero come se fosse un bianco, un "finocchio" come se fosse uno normale o un infedele come se fosse un credente; indignate dal suggerimento di trattare come esseri umani persone che non considerano tali».

Il loro obiettivo, in brevi battute, è ancorare la loro identità sulla base di una vera e propria abnegazione di ciò che essi ripudiano di non voler essere, indipendentemente dal fatto che essi abbiano avuto, o meno, l'occasione di conoscere o apprendere da vicino il concreto vivere dei membri di gruppi estranei al loro.

Sicuramente, agli occhi dei più, il ragionamento sinora svolto potrebbe apparire convincente finché il comportamento dei "ferventi amanti" della propria tribù (da considerarsi nei termini di cui si è detto sopra), si plasmi passivamente al *modus vivendi* ed *operandi* consacrato come

l'unico giusto ed inevitabile all'interno di essa, ed in virtù del quale è stato costruito, nel tempo, un "parametro di giustezza" delle azioni o non azioni.

Ex adverso, l'iter logico sopra delineato rischia di prendere una piega diversa quando gli stessi uomini che asseverano di essere nel buono, vero e giusto, per il solo fatto di essere vissuti all'ombra dell'insegnamento assorbito e tramandato in seno al proprio "clan", il quale, esclusivamente per questioni legate ad etichettature sociali, entra nel novero di quelli definibili 'opportuni', assumono degli atteggiamenti contrari ai crismi del "clan" al quale aderiscono.

Ecco che questi casi, ovverosia quelli di errore, o di naturale, umana trascuratezza dei principi a cui gli individui summenzionati sono stati abituati a formare la propria opinione, a partire da quella che hanno di se medesimi, risvegliano quest'ultimi dalla fasulla rappresentazione che loro hanno del proprio sé (e cioè, esseri umani perfetti, intoccabili nelle loro scelte e nei loro giudizi, custodi di verità assolute e non confutabili), catapultandoli, nella realtà che, inconsapevolmente, per timore, avevano tentato di cassare rendendoli, sebbene contrariamente alle loro intenzioni, esattamente uguali ai soggetti che stimavano "inferiori", o finanche non degni della loro attenzione.

La realtà a cui faccio riferimento è quella di noi esseri umani, la quale, per quanto possa flettersi allo sguardo di chi la scruta, rimane, comunque, "marchiata" in chi è venuto al mondo sotto le spoglie di uomo. Deleterio, o controproducente risulta il giudicare poiché starebbe a significare, nell'ottica del discorso sin qui delineato, "aprire le porte" al giudizio anche di chi, identico nella sua natura (come si è avuto modo di precisare prima), a colui il quale si presta al giudicare, in precedenza, si umiliava e disprezzava.

Nello scenario sopra ricostruito, alla stregua di macigni appaiono le riflessioni che San Paolo utilizza, nella Lettera ai Romani, per rappresentare l'umano giudizio, ossia: «chiunque tu sia, o uomo che giudichi, non hai alcun motivo di scusa perché, mentre giudichi l'altro condanni te stesso, tu che giudichi, infatti, fai le medesime cose».

Tale sfaccettatura che ci soccorre nel comprendere l'inutilità del giudicare, presta il fianco ad un altro argomento, altrettanto valido, che, con molta probabilità, ci permette di allontanare, con maggiore convinzione, ogni perplessità circa l'assurdità del giudizio, e cioè l'assomigliarsi degli esseri umani nella sofferenza.

Ognuno di noi, indipendentemente dal gruppo di appartenenza e dalla vita che ha condotto, o che conduce, è portatore di una storia intima che custodisce nella propria persona ed, in particolare, nella sua anima; storia che può contornarsi di pochi o numerosi “spilli” che ci rendono soggetti fragili.

Orbene, penso che nessuno di noi vorrebbe che qualche soggetto estraneo a noi medesimi conficchi ancora di più gli “spilli” sopra menzionati sino a raggiungere il nostro più profondo essere. Ciononostante, tutti, imperterriti, nel quotidiano, ci ostiniamo, nel momento in cui giudichiamo, a compiere quanto or, ora evidenziato.

In verità, è del tutto semplice giudicare un uomo o una donna di cui conosciamo solo la punta dell'iceberg di quanto gli/le è accaduto non soffermandoci magari a meditare su quello che può celarsi al di là della scelta che si è sentito/a di fare in un preciso istante, risultato, anche, come ha lucidamente osservato John Finnis, «dell'esigenza di seguire la propria coscienza, cioè di non fare ciò che si giudica irragionevole e di compiere ciò che in ultima analisi si ritiene essere richiesto dalla ragione».

E se, a contrario, ipotizzassimo di essere noi stessi a venir sottoposti al giudizio altrui, quale sarebbe la nostra reazione, soprattutto allorquando vengano ad essere toccate parti del nostro animo, le quali abbiamo, nei modi più disparati, tentato di riporre con cura nell'angolo più remoto della nostra mente e da cui, spesso, vorremmo fuggire perché è troppo forte il dolore che ci provocano?

Ci reputeremo, anche per questa ennesima volta, migliori nei riguardi di chi abbiamo, per primi, giudicato, o ci sentiremo esattamente identici a quest'ultimo?

NAUSICA LUCIA GUGLIEMO
Università degli Studi di Cassino
e del Lazio Meridionale

Abstract

Questo contributo intende abbattere le false convinzioni che spesso accompagnano il giudizio umano. Particolare attenzione è dedicata a dimostrare che gli uomini dimenticano di condividere la propria essenza umana quando giudicano gli altri uomini. Ciò significa che il giudizio è spesso diretto contro il soggetto stesso che giudica. Infine, l'Autore mette in luce che gli uomini spesso

dimenticano la sofferenza che provano quando sono giudicati dagli altri, sicché è possibile concludere che la somiglianza di tutti gli uomini nella sofferenza dimostra la futilità del giudizio.

This paper aims at breaking down the false beliefs concerning the human judgment. Specific attention is paid to demonstrating that men forget to share their human essence when they judge other men. This means that the judgment is often directed against the man who judges. Finally, the Author highlights that men often forget the pain they feel when they are judged by the others. This allows the Author to conclude that the similarity of all men in suffering demonstrates the worthlessness of judgment.